

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Dolores Moran

Erano sette e camminavano in fila, un po' per via delle macerie che ingombravano la strada lasciando libero soltanto una specie di sentiero tutto gibbosità e scossoni, un po' perché anche a bordo dello spazzamine non c'era posto per camminare se non in fila, e si finiva per prenderne l'abitudine.

Erano sette e a una certa distanza si rassomigliavano talmente da poter sembrare fratelli. Da vicino si notava qualche differenza nel colore degli occhi che andava dal grigio ardesia al blu, nella forma del naso e delle labbra. Per il resto erano tutti e sette massicci, con fronti basse, testarde, e capelli corti, brizzolati alle tempie nei più anziani, di un color fulvo stopposo negli altri.

Questo avviene ai marinai e ai montanari, che quando sono dello stesso paese hanno facce e corpi pressoché uguali, e uno stesso modo di pensare, e magari gli stessi nomi, a causa degli epitalami fra parenti. I sette di cui parliamo erano di Pont-l'Abbé e fin da ragazzi avevano navigato. Prima la pesca delle aringhe, poi il servizio militare a bordo delle navi da guerra, congedo e nuovo ingaggio sugli chalutiers, richiamo alle armi e imbarco su un guardia-coste, avventura di Dunkerque e trasbordo su uno spazzamine inglese.

Si dirà, perché tutti e sette? Perché dove andava Paolo Vranec che era il più anziano, andava Giovanni che era il fratello minore, Giovanni Vranec si trascinava come un'appendice il cugino Le Carlec il quale a sua volta era inseparabile da Anton Maria Reihner, e così di seguito fino al più giovane, che si chiamava anche lui Vranec ma non aveva niente a che fare né con Giovanni né con Paolo, e per distinguere lo chiamavano col vezzeggiativo del nome, Julot.

Dalla nascita non avevano visto che il mare e nelle feste comandate volendo arrischiarsi nell'entro terra, s'erano spinti tutto al più fino al capoluogo di circondario, ossia a Quimper, a diciassette chilometri da Pont-l'Abbé, ma diciassette chilometri di braccio di mare, perché anche Quimper sta a mollo nell'acqua salata, e se la sera te ne vai con una ragazza sui remparts, vedi l'acqua verde dello Steir e dell'Odier, con le chiatte che ti invitano a ritornare verso il mare.

I comandanti dei chalutiers lo sanno che trattandosi di bretoni e sopra tutto di gente del Finistère è difficile ingaggiarli isolati, e anche i sottufficiali addetti allo smistamento delle reclute li accozzano a gruppi, tanto per non avere discussioni con quella gente cocciuta che parla un dialetto incomprensibile.

Dal momento in cui lo spazzamine era entrato a Cherbourg, Paolo Vranec aveva detto: — Conosco. Ciò significava che in altri tempi lui era già sbarcato in quel porto e quindi avrebbe potuto far da guida verso il postribolo e la bettola.

Chissà quale diavolo di comandante aveva stabilito il turno di sbarco. Fatto sta che a quelli dello spazzamine S. 57 era toccato dalle otto a mezzogiorno.

Paolo Vranec aveva scosso il te-

Erano sette

Novella di Ezio D'Errico

stone e gli altri lo avevano guardato aspirando. Dalle otto a mezzogiorno i postriboli sono chiusi, ammesso che a Cherbourg ce ne fosse ancora qualcuno in piedi, e le donne dormono, come è giusto per chi ha lavorato tutta notte. Paolo Vranec aveva dato un'occhiata al cielo dove oscillavano i drakens dello sbaramento, un'occhiata alla città che pareva avesse subito un terremoto, poi si era avviato lungo la passerella e gli altri dietro. In fin dei conti erano ancora sette, dopo quattro anni di guerra, e con l'aiuto di Nostra Signora di Mont d'Arré e di

che a causa della guerra avesse perso l'affiatamento, non si erano lasciati verso i marinai cinguettando: «Cheri... cheri... cheri...» come è nell'uso, e se ne stavano imbambolati a fissare i sette uomini, senza nemmeno chiedere una sigaretta.

Chi rappe il ghiaccio fu una bruno piccolina, che attaccata dalle compagne si avvicinò a Giulio Vranec e gli sussurrò qualche parola nell'orecchio.

Il marinaio girò il capo stupefatto verso la donna e quando costei sorridendo gli fece cenno di seguirlo, si alzò come un auto-

prima un poco. Ma nel tempo che lui s'era tolto il berretto, l'altra s'era già spogliata, e intanto gli raccontava vorticosamente un mucchio di cose, citando fatti e persone del loro paese, e gli chiedeva notizie di morti e di vivi, e intanto gli si era incolata addosso, e lui aveva ventisette anni e più di un mese di navigazione.

Così, sorpresa e disgusto, piacere e rabbia, sudore e cipria, gli erano piombati addosso tutti insieme, e in pochi minuti si erano mescolati i loro corpi e i loro ricordi, la Maria con la cuffia bretona che lui appena aveva di salutare all'uscita della Chiesa, con quell'altra strana Maria nuda e popputa che si torceva come una anguilla tutto offrendo e tutto branciando.

Poi era uscito con gli altri, e di bottella in bottella, di bicchiere in bicchiere, aveva cercato di capirci qualche cosa, di mettere a fuoco le due immagini che seguivano a restar sode e non riuscivano a sovrapporsi, come avviene nei canocchiali guasti che hanno le lenti scontrate e finiscono per dare lo strabismo a chi ci guarda dentro.

Avessero avuto almeno il tempo di parlare un poco prima. Allora lui avrebbe trovato la maniera di scappar via, e alla sorpresa non si sarebbe aggiunto il disgusto, il piacere, la rabbia e tutto il resto. Una faccenda profumata e scivolosa che gli era rimasta sulle mani, negli occhi, nella bocca, e aveva avuto un bel fumare e bere acquavite e spatare... niente!

Ricordi, pensieri, sensazioni, tutti rimasti aggrovigliati fra testa, gola e stomaco. Perché Pont-l'Abbé è una cosa e Cherbourg un'altra, la casa di Maria con le reti appese lungo la balaustra di legno del peggior legno non aveva niente a che fare con la casa delle finestre imbavagliate a via di stucchi e scendilette. E poi c'era il corpo di Maria Le Clinche, quel fagottino di stoffa ruvida a pieghe, col fiore di tulle della cuffia attorno al viso, che non si poteva mettere d'accordo con tutta quella carne nuda riflessa anche di schiena e di profilo in uno specchio rotto.

E sulla porta c'era scritto Mar-

got.

Tutti in fila andarono nel sottoposto a prendere la gamella e il cucchiaino. Fu allora che Giulio Vranec si fermò un momento davanti alla cuccetta a osservare la parete di fondo dove c'erano imbottite delle cartoline, delle immagini sacre e persino una specie di scapolare fatto di ginestra intessuta attorno a una conchiglia con l'immagine del Santuario di Mont d'Arré.

Allungò una mano e strappò la cartolina con la veduta di Pont-l'Abbé (il porto e la passeggiata a mare). Poi fu la volta di un'altra cartolina dove c'erano delle ragazze in costume contro uno sfondo di rocce e la scritta: Costumi di Quimper. Poi strappò la immagine di Saint Philibert de Grand Lieu, e in ultimo schiodò anche la conchiglia con la corcina di ginestra e la pestò sotto i piedi. Tutto questo in un animare rauco, in un crescendo di piccoli mugiti come fa il bue marino quando è colpito al costato dalla fionda. Gli altri sei, attirati dal frastuono, si avvicinarono. Finita l'opera di distruzione, Julot s'era messo a picchiare pugno contro la cuccetta. Allora Paolo Vranec disse: — Gli ha fatto male il brandy.

Con un'occhiata d'intesa gli si lanciarono tutti addosso, lo immobilizzarono e poi gli un buon cazzotto sulla nuca. Misero il corpo svenuto in cuccetta con una pezzuola imbevuta d'acqua sulla fronte e se ne andarono in cucina facendo risuonare le gamelle lungo la corsia.

Sempre così avevano fatto quando a un compagno prendeva la eborina cattiva. Sempre così lo avevano salvato dalle punizioni disciplinari. Infatti il giorno dopo Julot stava benissimo e montava il suo quarto di guardia alla cella del prolettore.

Erano usciti dal porto al tramonto con mare grosso e vento di N. E. forza 5 (com'era scritto sul giornale di bordo). Poi era calata una notte di pece e lo spazzamine doveva procedere cauto, mentre a bordo tutti avevano i nervi tesi. Ma non troppo afflitti per questo. In fin dei conti erano ancora sette, e con l'aiuto di Nostra Signora di Mont d'Arré e di Saint Jean de Léon, avrebbero anche potuto veder la fine di quel castigo di Dio che si era scatenato sull'Europa.

EZIO D'ERRICO

Teatri a torso nudo

Il sole ha sferrato un violento attacco contro la terra ed i suoi raggi micidiali arrivano a destinazione uccidendo vittime. Dalle larghe ferite dei colpi sporgono sudore. Al grido di «Ombra, ombra» gli uomini si mettono sulla difensiva e passano al contrattacco a colpi di bibite ghiacciate e raffiche di ventilatore. La temperatura sale, i venditori di congegnati arricchiscono e gli uomini passeggiano in mutande per i corridoi delle loro case.

Anche i teatri sentono caldo. Cominciano a boccheggare, si asciugano il sudore con il sipario e si fanno vento con una quinta. Poi si alleggeriscono, si scoperciano, restano a torso nudo e si fanno chiamare «Arene».

Le Arene vengono inaugurate di solito da spettacoli importantissimi, l'imprenditore si frega le mani soddisfatto e si accorge che moltiplicando il numero delle sedie per il prezzo del biglietto viene fuori una cifra con una lunga fila di zeri.

In fondo le arene stanno ai teatri veri e propri come i sandali alle scarpe di capretto, tutta suola lavorata a mano. Ogni tanto gli spettacoli delle Arene vengono interrotti da simpatiche voci degli inquilini circostanti i quali hanno il vantaggio di godere lo spettacolo gratis il primo giorno e lo svantaggio di non riuscire a dormire nei seguenti.

Attualmente i signori inquilini stanno cercando di raggiungere un accordo piuttosto simpatico. Cioè, quelli che abitano nelle vicinanze dell'Arena, dopo la prima sera affittano le loro stanze e con il ricavato affittano una casetta in un punto tranquillo della città. Così più si affollano le finestre più si assottigliano le file di spettatori in platea.

Intanto il vecchietto del terzo piano dorme cullato da una canzone di Luisa Poselli e viene svegliato da un applauso della platea. Ma per fortuna degli impresari l'estate non dura molto e l'autunno oltre a far cadere l'ultima foglia, fa chiudere l'ultima Arena e dormire ininterrottamente il vecchietto del terzo piano.

R. MACCARI

Saint Jean de Léonnoe avrebbero potuto anche arrivare a veder la fine di tutto quel castigo di Dio che si era scatenato sull'Europa.

Tutti in fila passarono il ponte fra l'Avamposto e il Bacino del Commercio (anche il ponte era stato rabberciato dagli specialisti con delle tavole che rimbombavano stranamente sotto i passi) e si infilarono in quel dedalo di vicoli che sta fra Place Divette e la Gare De Barfleur.

Ogni tanto Paolo Vranec si fermava girando lentamente il testone per riconoscere il paesaggio scatenato dal bombardamento, poi riprendeva la marcia e gli altri lo seguivano fiduciosi.

La casa la trovarono ancora in piedi, e doveva funzionare perché i vetri rotti erano stati sostituiti con delle stuoie e degli scendiletto imbottiti alle imposte. La ragazza, come previsto, dormivano, ma la padrona disse che verso le dieci si sarebbero alzate e consigliò ai marinai di sedere in sala d'aspetto.

Il tempo sembrò a tutti piuttosto lungo, anche perché non sapevano che cosa dire, e fra una pipata e l'altra c'era la noia di doverci alzare per spulciare in un bussolotto nichelato pieno di sabbia, messo in un angolo sotto un cartello: «Crachéz ici S.V.P.».

Finalmente le ragazze arrivarono. Anche loro sette, e tutte in fila s'andarono a mettere sul divano di fronte a quello del marinaio. La padrona entrò l'ultima e disse: — Vola! — Poi s'andò a sedere in una specie di nicchia dalla quale poteva sorvegliare anche le scale e si mise a sferruzzare un lavoro a maglia.

A intervalli giungeva il rombo lontano delle cannonate.

I marinai scrutavano le ragazze con attenzione e ognuno aspetta-

ma e la seguì sotto lo sguardo degli altri sei.

Niente di strano in fondo, ma era curioso come proprio Julot, ossia il più giovane e il più timido, si fosse alzato per primo, più curioso ancora che la ragazza gli avesse sussurrato una frase all'orecchio. Intanto dopo quell'esempio, tutti si alzarono da una parte e dall'altra e le coppie si avviarono per le scale.

All'uscita trovarono la città più animata. Oltre le corse militari e la via vai delle jeep c'erano anche i borghesi. Donne che facevano la coda davanti alle botteghe rimaste aperte, ragazzi che vociferavano cercando i bossoli dei proiettili, vecchi che si scaldavano al sole sulle macerie, e tutto questo faceva allegria dopo tante settimane di cielo e mare.

Si misero alla ricerca degli estamante e ne trovarono una decina ancora in funzione. Pochi per chi ha la buona abitudine di cambiar locale ad ogni bicchiere, ragion per cui furono costretti a replicare le bevute in ogni locale. A mezzogiorno ce ne ritornarono tutti e sette a bordo, abbastanza soddisfatti ma sempre silenziosi, perché argomenti importanti non ce n'erano. Le ragazze delle «case» sono fatte tutte in un modo, così come il brandy è lo stesso in tutte le bottiglie.

Avranno notato che Julot non sembrava per nulla di buon umore, ma a nessuno era venuto in mente di chiedergliene la ragione. Sta di fatto che il piccolo Vranec non si era ancora riavuto dalle parole sussurrategli all'orecchio dalla ragazza: — Io ti conosco, tu sei Julot... —

Sentirai dire una cosa simile nel dialetto di Pont-l'Abbé, via... c'era da restar stupefatti. Invece per riconoscere Maria Le Clinche ci aveva impiegato qualche minuto. Il tempo di alzarsi, di salire la scaletta di ferro, di entrare in camera.

Avessero almeno potuto parlare

DARSENA

Via Savoia, 27 - ROMA - Tel. 80145 - 865161

IN LIBRERIA

NARRATORI ITALIANI

LE AVVENTURE DELLA VITA

BONTEMPELLI

GUALINO

L'ACQUA

SOLITUDINE

Con *L'Acqua*, Bontempelli torna al romanzo, dopo una lunga parentesi di quasi dieci anni. Infatti l'ultimo suo romanzo è *Gente nel tempo*, pubblicato nel 1936. Ed è veramente interessante constatare come Bontempelli, in questa sua recentissima opera, si ponga su di una strada nuova, sia pure sempre nell'atmosfera di quel «realismo magico» che ha posto l'Autore tra i significativi scrittori del nostro tempo.

Chi disse che *L'Acqua* è la storia di Madina, una ragazza di campagna che, mandata a quindici anni a fare la servetta, dopo ventitré giorni di esperienze imprevedute e avendo sfiorato i nobili pericoli, torna al bosco della sua infanzia, direbbe pressappoco il vero, ma non renderebbe memorabilmente il tono e il colore del libro, la varietas in tensione, le illuminazioni psicologiche, le suggestioni narrative, la varietà dei personaggi, patetici e grotteschi, il senso continuo di avventura e il suo culminare in un risvolgimento di mito. I lettori troveranno in Madina, una sorella di Minnie la Candida e d'Europa.

Legatura in broccato. Sopracoperta in off-set a 7 colori: pagg. 160. Prezzo L. 160. Fuori Roma L. 170.

Riccardo Gualino, confinato a Lipari, rievoca in queste pagine scritte al confino e delle quali fu vietata dal governo fascista la pubblicazione, i duri e crudeli mesi del suo esilio. Pagine dense ove soffia il vento dell'isola insospitata, triste di vittime e di aguzzini, e con esso una rinnovata spiritualità penetra nell'animo dell'autore strappato a forza alla sua alicore e fervida giornata. Solo, davanti alla natura, si dibatte fra la vanità delle cose terrene, ma la inesaurita forza che gli morde i nervi lo spinge a non disperare. Questa crisi interiore è pervasa del paesaggio dell'isola, con i suoi rigori e le sue tinte smaglianti.

Solitudine, libro completo, efficace, fatto di poesia e di virile tormento, illumina di luce anche più intensa l'intimo dramma psicologico dell'autore, già delineato in *Frammenti di Vita* pubblicato nel 1931 con vasta risonanza.

Legatura in broccato. Sopracoperta a 2 colori: pagg. 209. Prezzo L. 160. Fuori Roma L. 110.

TALCO BORATO PUDO



IMPALPABILE ASSORBENTE RINFRESCANTE

Re. RENDINA ROMA GENOVA

IMMINENTE RINO DA IMERA IL PECCATO DELLA CARNE ROMANZO

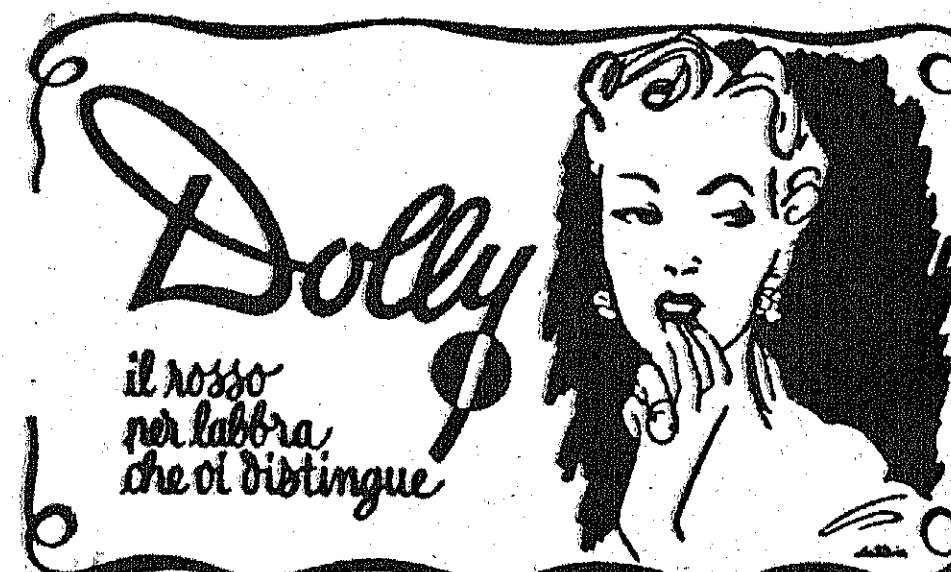
Dott. THEODOR LANZ VENERE, PELLE, DISFUNZIONI SESSUALI Accerimenti e cure premaritali (Via Cole di Ranzo, 152 - Tel. 34-501) (feriali ore 8-20 - festivi ore 8-13)

Prof. Dott. KARMAX

Aderente Istituto Internazionale Scienze Sociali CHIROMANZIA - GRAFOLOGIA - ASTROLOGIA - ROMANZIA - RADIOLOGIA - GIGISCOMI E RESPONSIVI SCRITTI NAPOLI - Angiperto Galleria, 34

Prof. D'ANICO OCULISTA

Via Farini, 5 - Telef. 42.450 - Ore 8-11



...ma uno solo si distingue!



Annuncio II - N. 27 - Roma 28 Luglio 1953

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI diretto da ERCOLE PATTI EDITRICE PERIODICI EPOCA

Direzione Redazione Amministrazione VIA TORINO 112 Tel. 481.267 - 484.445

ABBONAMENTI Un anno L. 700 - Sei mesi L. 350 Una copia L. 15 - Arretrati L. 30

INSERZIONI Per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna: L. 25 il millimetro. Tassa governativa in più. Pagamento anticipato. Rivolgervi esclusivamente alla SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.) - Via del Parlamento n. 9 - Roma - Telefoni 61872 e 63964, e sue Succursali. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare quegli avvisi che a suo giudizio ritengono di non accettare.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA: "INTERSTAMPA" Roma - Via dell'Unità N. 48 Telefono N. 83642 (Interno 26)

CRONACHE DEL CINEMA ITALIANO

CINEMA E SOLLEONE

Il sole fa maturare tutto, fa crescere, lussureggiare, e se uno passa per via Maria Cristina, si accorge che, all'insegna del solleone, il cinematografo italiano si è messo ancora a tentare di rinascere, perché ormai ha preso il vizio singolare di non voler nascere. Da anni e anni, ogni tanto, tenta e non ce la fa.

Il locale di Via Maria Cristina è gonfio di esultanza; appena qualche grado più in su e si potrebbero cuocere uova e pesci, e magari bistecche. Un caldo da tagliare a fette. Dentro, c'è una folla gentile e appassionata, ricchi e nobili commercianti, tecnici fini e mezzani, produttori direttori sceneggiatori mezzi sceneggiatori aiuti contornati segretari cineasti e tutta la carovana, e poi attori ermenenti critici giornalisti partigiani. Sono tutti in moto, agitatissimi, scottati, si danno daffare per quattro, si squartano anzi, e intanto dai pori fuoriesce un liquido a polle, a getto. Unidi fazzoletti si vedono per aria, nelle mani, sulle fronti attorno ai grassi colli, o solo di dietro, o aperti sull'avanti. E' una giostra da inferno in mezzo alle voci roche, in falsetto o estinte addirittura. E' la folla del cinema italiano, in costume: abiti dai colori inverosimili, stralunati, sgargianti, avana, paglierino, oltremare, grigiorosso, che s'aggirano sperduti nella grande aula infuocata. La cinematografia italiana rinasce, e Mario Bonnard, che ha assistito a tante rinascite per lustri e lustri, è ancora là, non doveva mancare al ciclico appuntamento proprio lui che ne ha seguito sempre le cicliche peripezie. Il vivo e vegeto regista ha con sé tutto un grande armamentario che lascerebbe a sperar bene se non fosse piuttosto antiquato e forse inefficace, come già più di una volta ha dimostrato. Il film *Ché distinta famiglia* è soggetto che Bonnard ha tratto, finalmente, da una commedia ungherese di Vaszary, con dentro portieri che sono conti di Dobrugia, duchi Xintillati, vedette del Casino de Paris, matrimoni finti e divorzi imbrogliati, visconti, granduchi che si giocano il blasone ai dadi, e simile strana gente affogata in un mare di guai assolutamente incredibili e illegittimi, macchinosi e sprovvisti.

Ma la via dei granduchi battici o balcanici, non è la strada migliore: il cinema italiano, bizzarro e sdegnoso, potrebbe anche rifiutare di rinascere lì, come si rifiuterebbe elegantemente di rimettere il naso

nel fritto misto e bisunto della commedia alla americana. Perché, tra l'altro, da ora in poi, commedie all'americana ne avremo già molte, originali, portate al di qua degli oceani dagli americani medesimi che hanno già provveduto a mandare dalle nostre parti, e più esattamente nella capitale, ben sei agenzie di noleggio e distribuzione: rivenditori ineffabili, che sono già andati a Monte Cassino, ad Anzio, e poi in Vaticano a baciare il sacro piede del vicario di Gesù Cristo in terra, ma che verosimilmente, esaurite le premesse sentimentali e spirituali, si butteranno a fare pubblicità a ruota libera e forse affari all'infinito.

Il cinema italiano non dovrebbe fare e rifare, copiare imitare e parafrasare quello che fanno gli americani, perché ci son già loro che fanno così e, sul terreno della stretta concorrenza, ci battono subito, di schianto: e a buon diritto. Del resto non tocca a noi altri indagare o far prediche sulla consistenza e struttura educativa, sull'energia edificante che informa i contenuti di questi film americani; la cui levatura, sia tecnica che estetica, si direbbe piuttosto scarsa, a giudicare dalla media di produzione finora arrivata. Non sappiamo nemmeno dire con grande approssimazione se, come molti indizi sembrano lasciar credere, la grande stella bianca del film americano, così imperiosamente alta, sia già, in parabola, sul versante della discesa. Tuttavia è presumibile che il film americano eserciterà ancora per qualche tempo, nella peggiore delle ipotesi, la sua pressione sul pubblico costume e sul generale sentimento della neodemocrazia Italia; e rimandiamo tutte le riflessioni su queste attitudini particolarmente pericolose, al tempo delle cronache.

Forse è possibile che il romanticismo sociale in cui si va tornando il clima postbellico italiano, in una esasperante grassa e minacciosa fragilità destinata a sedurre gli ingenui, troverà a un certo punto lo strumento adatto per esprimersi, per incidere in un particolare istinto cinematografico. Il fatto economico in senso stretto, il fatto che una categoria di commercianti cui affidare ancora le suggestioni di un guadagno alla macchina scombinata e curiosa del film italiano, è una conferma di questa sorte cui il cinema è possibilmente avviato. O si tratta solo di un pallido euforico guizzo di vitalità, destinato a precipitare ancora più in basso le possibilità avvenire di una vera ri-

nascita? Perché, come diceva uno di quei distinti commercianti, «è sempre meglio un film qualunque piuttosto che la lira».

Del resto oltre al film che abbiamo visto in lavorazione in quella soffitta di Via Maria Cristina, e che è all'ultima settimana di lavorazione con Anna Maria, Gino Cervi, Paolo Stoppa, Rina Morelli, Enrico Viarisio, tutta la Roma del cinema è immersa nel suo lavoro, esercita le trame della propria avventura. E non soltanto gli antichi registi, ma anche i novissimi sono all'opera. Lattuada, che aveva pensato a un *Adamo* n. 2 pare che stia invece ruscitando un precedente progetto: *Gli indifferenti*, dal romanzo di Moravia, con Carla Del Poggio; Rosellini riprende il film *Rinuncia* mentre *Città aperta* è ormai pronto per il lancio; questo mese comincia Franciolini il suo *Pescatori*, con Marina Berti e Roldano Lupi, Leonardo Cortese e Ninchi.

Quello che ci si poteva aspettare, invece, era tutto, meno che la strana acrobazia annunciata da Castellani. Il prestigioso autore di *Un colpo di pistola*, che questa volta va a buttarsi a tuffo nella metempsicosi, e farà *Arctur* su una sceneggiatura di Alberto Moravia ed Ennio Flaiano: nessun dato più preciso, ma supponiamo che questo nuovo fantasma così aggressivo, resista almeno in una spiegazione fonica, altrimenti non si saprebbe proprio cosa pensare. Scelse, anche lui, prepara un film. Uno ne prepara Brigone con Mariella Loti, Dina Sassoli e Paolo Stoppa; uno il produttore Giuseppe Amato, improvvisamente fatto regista, da una novella celebre di Luigi Capuana, *Malia*; uno Mattoli che sta girando un film che parla al vostro cuore. Chi pensa a un film, e chi pensa a due, tre quattro, cinque film uno in fila all'altro: Carlo Ludovico Bragaglia, sempre più risospinto verso un destino normale e fiacco, verso una regolare attitudine professionistica senza sorprese, appena finito un film con Gino Bechi e Adriana Benetti, ne ha già il sotto mano altri tre. Soldati, ultimato *Monsù Travet*, evitato il pericolo d'un film con Chiaretta Gelli, esita tra *Fontamara* — la cui sceneggiatura è pronta — e *Vigilia di nozze*, un film d'ambiente torinese moderno. Giorgio Bianchi, finito *La resa di Tifi*, quasi finito *Il mondo vuole così*, un soggetto di Aldo De Benedetti, con De Sica, Clara Calamai, Gazzolo, la Orlandini e Massimo Serato, deve mettere in lavorazione altri due soggetti. Genina e Blasetti sono già pronti a dare il



MARINA BERTI E ROLDANO LUPINEL FILM «IL TESTIMONIO» DI PIETRO GERMI

primo giro di manovella, per settembre: Genina ha girato i provini del suo monumentale *San Francesco* col giovane Di Lullo; Blasetti avrà modo di sollecitare le sue grandi qualità con un film su monache e partigiani dal titolo 1944.

E tutto questo a Roma. Ma anche a Milano si sta elaborando, più o meno affannosamente, una nuova culla per la famosa rinascita. Idee su idee. Laggiù lavorano già illustri sconosciuti su soggetti di guerra e di lotta partigiana; laggiù scenderà Camerini a realizzare due soggetti: *Corse di Cavalli* di Cesare Zavattini e *Incontro col destino* di Zavattini e Giuseppe Marotta.

Quanta buona volontà, quanti santi proponimenti, che anstero travaglio! E almeno un successo statistico potrà coronare questa foga iniziale, da velocista. Così, a occhio e croce, si potrebbe giurare che la complessa officina affrettatamente messa in movimento a ritmo spietato, non sarà ancora attrezzata per rispondere al bisogno sentimentali, ai

pensieri segreti del pubblico italiano, o, sta pure, alla vita d'una onesta industria cinematografica. L'impressione generale è che, se di rinascita si vuol parlare, essa avvenga in un terreno di confusa, euforica e perdida «ordinaria amministrazione».

Ed è ancora presto per pensare se l'Italia potrà raggiungere un ruolo essenziale ed evidente nel cielo della produzione mondiale. Invece di rinascita, dovremmo parlare di giunonica: il film italiano bisogna che ne faccia di molta, se vuol liberarsi dalla sua incertezza passiva o letteraria. A poco a poco. Farsi in muscoli: perdere i provvisori elementi snobistici, le sensibilità dilettantesche, le reminiscenze troppo schiaccianti. La stagione che ha cambiato le forme della vita pubblica, sarà così penetrata da cambiare anche la intelligenza collettiva da una parte, e da insegnare agli autori cinematografici qualche cosa di istruttivo o di sincero? Io credo, a poco a poco.

ANTONIO PIETRANGELI



LIA CORELLI ED ELLI PARVO IN «RINUNCIA»



LAURA GORE NEL FILM «MONSÙ TRAVET»

CARTONI ANIMATI FATALE EQUIVOCO

Je Pemberton godeva la fama di essere uno dei giovani più eleganti della città. Questa fama, ad esser sinceri, non era usurpata. Non c'era festa, ballo, riunione, invito, conferenza alla quale Pemberton non si presentasse vestito in maniera inappuntabile. Pemberton trionfava nei salotti ed era contestato dalle famiglie più nobili della città. Fu proprio durante il suo periodo più brillante e glorioso che per un curioso incidente, uno strano equivoco, egli ebbe un crollo pauroso e perdette di colpo tutta la reputazione. Il fatto si svolse semplicissimo, fulmineo, nel giro di poche ore.

Stato a sentire. Per far sì che la sua tenuta non avesse la più piccola stonatura il Pemberton aveva l'abitudine, tutte le volte che doveva recarsi in qualche posto, di scrivere al redattore mondano di un giornale chiedendogli istruzioni dettagliate sul costume che gli conveniva indossare in quella data occasione. Avuta la lettera di risposta, con una meticolosità eccessiva, egli si abbigliava seguendo ciecamente le istruzioni del giornalista specializzato. Le parole del redattore mondano per lui erano quelle dell'oracolo. Non ammetteva mai che quest'ultimo potesse sbagliarsi. Fu proprio questa sua cieca fiducia che finì per rovinarlo.

Veniamo al fatto. Pemberton era stato invitato ad una festa in giardino di eccezionale importanza alla quale era annunciato l'intervento della più cospicua personalità della città. Gran parte degli invitati erano già arrivati quando il maggiordomo annunciò ad alta voce l'arrivo del Pemberton. Un mormorio di ammirazione e di curiosità serpeggiò fra l'elegante folla che gremlin il parco. L'arrivo del fortunato gagà non passava mai inosservato in nessun posto. Il Pemberton entrò.

Era irriconoscibile. Sembrando, col volto impiettrito da grumi di crema gialla, col petto, le braccia e le gambe incrostate da una patina farinosa. Come se ciò non bastasse lo sciagurato recava tre o quattro marzolini di prezzemolo legati intorno alle orecchie e camminava piano badando a non muovere tanto la testa per non far cadere un uovo al burro che teneva depositi sui capelli. Completavano questo suo strano abbigliamento due grosse fette di pane abbrustolito che l'infelice si era legate, una davanti e una di dietro contro il torace.

Inutile dire che il Pemberton venne subito cacciato via, a pedate, dai famigli. Che cosa era dunque successo? Semplicissimo. Per una volta del segretario di redazione del giornale era stata inviata al Pemberton, che aveva richiesto istruzioni per abbigliarsi per il trattenimento, una ricetta culinaria destinata ad una marzina, nella quale erano date tutte le istruzioni occorrenti per preparare un nuovo tipo di cotoletta. E quel pignolo di Pemberton, non accorgendosi dell'equivoco, si era abbigliato scrupolosamente da «cotoletta parata alla Bismark con prezzemolo e malanese».

In seguito a quell'incidente la reputazione del Pemberton subì — ed era naturale — una forte scossa.

GIORGIO STONE

Joan Crawford

LA FUORILEGGE

Ora ch'è in prigione, la ballerina del « Spring Music Hall » pensa alla sua vita trascorsa. Che altro può fare una ragazza cacciata in prigione da un giudice inumano? Che speranza può avere che la tirino fuori da quel buco umido e maledorante? Chi può tirarla fuori, se non ha amici facoltosi e le poche compagne sono dentro insieme a lei? Lì dentro dovrà scontare tutt'intera la pena, quattordici giorni di prigione più sette, corrispondenti ai cento dollari di multa che certamente non pagherà. Cento dollari! Se possedesse cento dollari non sarebbe in prigione! E anche se li avesse, anche se fosse milionaria, Billie Cassin non pagherebbe quella maledetta ammenda.

E' forse proibito lavorare in America? No. E perché allora l'hanno portata in prigione? Il mondo è davvero ingiusto con le ragazze indifese. Billie Cassin è una ballerina, una donna che lavora come tante altre e non è detto che sia un mestiere disonesto quello delle ballerine. Solo che allo « Spring Music Hall » di Kansas City bazzicano spettatori un po' esigenti e alquanto volgari. Così, mentre tutte le ballerine del mondo ballano solamente, quelle del teatrino di Kansas City devono spogliarsi verso la fine: lo esige il pubblico del locale attraverso un capizoso capitolo del contratto di lavoro. « Le ballerine — dice l'infame clausole — devono attenersi fedelmente alle abitudini del locale ». Niente di più. Ma nel locale c'è sempre la custodia dei camerini che spiega alle novizie quali siano le abitudini dello « Spring Music Hall ». Insomma, verso la fine dello spettacolo, le ragazze devono spogliarsi con grazia, con la massima disinvoltura, lasciando cadere gradatamente gli scarsi indumenti, fino a rimanere completamente nude. Il quadro dura pochi secondi, poiché immediatamente intervengono sul palcoscenico altre ragazze, addobbate come angeli custodi, che pongono un mantello alle loro compagne. Spesso, insieme agli « angeli custodi », irrompono sul palcoscenico anche alcuni spettatori avvilazzati che tentano di abbracciare le attrici; ma siccome di questo il contratto non parla, le ragazze sono autorizzate a difendersi coi mezzi più efficaci dei loro focosi spasmantici, buttandoli in sala se occorre, e non importa se qualcuno si fracassa la testa.

Si fa presto, quando si ha fame, ad abituarsi ai più vessatori contratti. La prima sera par di morire; poi ci si abitua allo « spogliarello » e ci si convince che non c'è niente di strano: un lavoro come un altro. La prima donna che dovette apparire in un pubblico locale in mutandine e reggiseno avrà anch'essa creduto di morire la prima sera; alla fine s'è abituata e oggi una ragazza che lavora nel varietà non sa nemmeno che esiste il rossore: sa di svolgere un lavoro come un altro.

Billie Cassin è andata in prigione insieme alle sue compagne per aver lavorato come si lavora in tutti i teatri del mondo. Solo che la polizia di Kansas City ignorava la faccenda dello « spogliarello » e l'antipatico giudice della città era un vecchio puritano che non capiva nulla dell'arte della danza.

Ora ch'è in prigione e sa che nessuno la caverà fuori se prima non ha scontati i ventun giorni convenuti, Billie Cassin pensa alla sua vita trascorsa. Pensa al giorno in cui viveva felice nella casetta di Sant'Antonio del Texas e si chiamava Lucille Le Seur, suo padre e sua madre andavano d'accordo e non le facevano mancare nulla. Poi grosse nubi si addensarono sulla felice casetta di Sant'Antonio; abituati — come attori — agli effetti drammatici, i genitori cominciarono a bisbigliare violentemen-

te facendo della propria casa la succursale di un teatro. Poi si giunse al divorzio. La mamma — che forse non ne aveva ancora abbastanza — sposò un altro uomo d'arte, un impresario teatrale. La bambina chiamò babbo il nuovo arrivato assunse anche lei il nuovo nome; si fece chiamare Cassin e non più Le Seur.

Fuggita dal collegio ove l'avevano rinchiusa i genitori, occupati come erano a trasferirsi sovente da un centro all'altro dello Stato, Lucille disse che non voleva più saperne della vita familiare e i genitori non si opposero. Trovò un posto di commessa in una merceria di Sant'Antonio ma lo lasciò pochi mesi dopo, convinta a tentare la fortuna da una sua amica che la condusse con lei nel teatrino di Kansas City. Qui Lucille si accorse che la fortuna non era gran che e se era riuscita a guadagnare qualche dollaro in più di quanti ne guadagnasse al suo paese, aveva perso, in compenso, ciò che la gente dabbene chiama « pudore ».

La ballerina del Texas, dopo aver riflettuto sulla sua vita trascorsa, pensa ch'è molto seccante stare in prigione; si rattrista e pensa pure che potrebbero dimenticarla là dentro oppure mandarla in un riformatorio. E lei di tutte queste cose non vuol saperne: vuole vivere, vuol godersi la vita un po' meglio di come l'ha goduta finora. Ma in prigione c'è poco da godere; devono pur trascorrere questi terribili giorni! Dopo, Billie Cassin è sicura che riuscirà a sfondare; cercherà di guadagnare ancora qualche dollaro alla meglio e prenderà di petto la fortuna, diventerà « fuorilegge », e occorre, oppure — cosa molto più semplice — si troverà un protettore anche lei, come ne hanno tante ragazze del balletto.

Il protettore, sconosciuto e compito è lì a due passi, dietro la porta della prigione. Dopo quattro giorni dall'arresto il signore sconosciuto ha messo a posto le cose, ha versato i soldi per l'ammenda e per l'arresto e ha ridato la libertà alla graziosa prigioniera. Billie non ringrazia nemmeno; dice solo che ci sarebbe stata ancora un mese lì dentro piuttosto che pagare un solo cent; comunque accetta l'invito a cena che le viene offerto — più per buona creanza che per gratitudine — e aspetta che il suo sconosciuto amico le faccia una di quelle proposte di cui sono spesso oggetto le ragazze sole e smaniose di avventura. Ma il compito protettore le dice solo che ha due occhi bellissimi e le offre un posto di commessa in un'altra città del Kansas.

La nuova occupazione dura soltanto cinque mesi. Pochi giorni dopo averla accompagnata nella nuova residenza dopo averle affidato un negozio di una certa importanza, lo sconosciuto protettore parte.

Qualche volta l'eccessiva fiducia può suggerire una cattiva azione. Dopo cinque mesi Billie è seccata di stare in mezzo alle trine e ai merletti, alle dipendenze di un padrone inesistente; chiude il negozio, affida la chiave al droghiere dirimpetto pregandolo di consegnarla al signor Barkley che dovrebbe arrivare il giorno dopo (ma non è vero affatto), ritira in banca gli incassi che vi aveva depositato, lascia una lettera al suo protettore in cui assicura che restituirà tutto ciò che ha illegalmente preso non appena se ne presenterà l'occasione, e parte diretta a Hollywood sua mèta precisa. Ora è anche una piccola ladra oltre che una ballerina immorale.

A Hollywood Billie Cassin pensa di riprendere il suo vero nome: Lucille La Seur è meno pericoloso. Partecipa — grazie unicamente allo splendore del suo corpo — a qualche filmetto pubblicitario con esito mediocre; ma non si scoraggia, c'è chi aspetta da più tempo e ancora non è riuscita a tanto. Un giorno un assistente di Thalberg, il defunto marito di Norma Shearer, è colpito dalla strapietante bellezza di questa ragazza dai capelli rossi e ne parla al suo principale. Thalberg vuole vederla; le parla lungamente, le dice che potrà far molto se avrà volontà e la scrittura subito con un contratto triennale come *Baby girl*. Le *Baby girls* sono a Hollywood le ragazze di leva diciamo; le « promesse » che ogni società istruisce, sperimenta in piccole parti e lancia ogni anno.

Le successive tappe della carriera di Joan Crawford sono troppo note perché se ne riparli qui. E così pure i suoi tre matrimoni con Douglas Fairbanks junior, Franchot Tone e Philip Terry. Dal 1926 a oggi ha interpretato circa 40 film ma quello più caro al suo cuore di attrice rimane *La danza di Venero* con Clark Gable in cui era rievocato un episodio della sua oscura vita di ballerina a Kansas City, con le ragazze che finiscono in prigione a causa dello « spogliarello ».

Joan Crawford è ancora una donna affascinante malgrado i suoi trentanove anni e la sua stella brilla sempre nel cielo di Cineolandia.

ITALO DRAGOSI

OMBR

ACROBAZIE. I colla-
vano parere origina-
agli occhi del leu-
bientare le loro i loro
detti « fuorilegge »
quelli che hanno rag-
tore coraggioso finale
certi strani tipi d'ar-
lene » della poliglottica
me pagine a impo-
gine poliziesco erano
ammenda di tutti i, al-
non scrivevano mai di
di una volta am-
grafo, sollecitava-
me d'arte (intona-
buitavano già se per
confondevano Ma-
rati, oltre al rom-
pornografia) pre-
tra i nuovi cost-
quelli che avevano
quali verso le all-
da di tutti i loro
vella » maddalena
democrazia. Quest-
altri — amano
naturalmente, ol-
nema d'arte inv-
cando che già vi
all'epoca non l-
tura e dell'autar-
si per stare alla
sta: dicono « ch-
tale fu quello de-
letti; e non r-
le mani agli ar-
vento; e non si
un paese corrotto
corruzione, men-
gno del pugno
della iniziativa
illustri letterati
stipendi non su-
stipendazione del-
quella che neces-
immense che ci
gri degli spagno-
pendio fissa per
terati — almen-
cono lo stipendi-
zione. E con la
attrice di Stato,
giatore di Stato,
resto queste cose
anche quelli del
od abolire il ti-
che l'aveva già
mogli sotto in
abolito il titolo
nema di Stato;
di Tespi, teatro

DODICESIMA TOILETTE MARINA DI AVE GARDNER

Triste tramonto degli « Apaches »

ADDIO GIGOLÒ!

L'ultimo « apache » morì di tisi in un ospedale torinese tanti anni fa. Si faceva chiamare « Za la Mort » sicuro di far paura ai bambini e ai commendatori suggestionabili e non era che una duffa maschera dal cuore tenero, una maschera come Gianduia, Pulcinella e Arlecchino. Bambini e commendatori piangono di nascosto quando morì l'ultimo « apache » e ignoravano che con la sua fine piangevano la scomparsa di una canaglia alla buona, di un delinquente all'acqua zuccherata: piangevano un mostro per famiglie al quale li avevano abituati le tradizioni borghesi. Ora altri mostri — e non più bonari come quelli che vestivano da gigolò — infestano città e campagne, terrorizzando le pacifiche popolazioni. Che cosa non pagheremmo per tornare ai familiari terrori di Za la Mort e di Scarface! Qualche incallito romantico ha tentato di riportare alla ribalta le truculente silhouette delle bettole parigine di un tempo, ma l'effetto è stato disastroso. Il pubblico, abituato a ben diverse violenze, ha riso e ha beccato con cattiveria i funamboli della malavita. L'esperimento non è stato inutile; infatti, apportando leggerissime modifiche al primitivo programma, « apache » e « gigolette » hanno mutato in farsa la loro malavitosa pantomima, mandando in visibilia le platee. Ai vecchi e romantici « apaches » della nostra prima giovinezza non è rimasta che la risorsa del ridicolo per batter moneta. I due mini entrano in campo, ancheggiano, si lanciano occhiate infocate e terribili, si prendono e si lasciano finché qualcuno dei due non scivola sconsigliatamente per terra tra le risate generali. A tanto si sono ridotti i « divi » della malavita per elemosinare un'ultima parvenza di successo. Se fosse vivo Za la Mort, morirebbe di crepacuore.





CRARD TRENTANOVENNE

BIANCHE

«...volta gli scrittori che vole-
 oripud ogni cosa — e coraggiosi,
 ei superficiali — amavano am-
 orosi i loro romanzi, tra i cosiddetti
 «soversivi», vale a dire tra
 annare ragione adesso. Lo scrit-
 orale di un tempo presentava
 «soversivi», autentici «madra-
 «soversivi» cominciavano nelle pri-
 ma contro la dittatura e il re-
 orano col convertirsi facendo
 tutti, alla 299. pagina. Quando
 no di questo genere, i letterati
 am parlare anche di cinema-
 lavento di un autentico cine-
 dogmi del regime, è inteso,
 «per film artistici e magari
 Capra. Oggi, altri lette-
 ricista (che spesso sfiora la
 coraggiose opere ambientate
 «soversivi» (che non può
 «soversivi» tre anni fa), i
 «soversivi» fanno regolare ammen-
 «soversivi» e — anch'essi no-
 «soversivi» col convertirsi alla
 «soversivi» — al pari degli
 «soversivi» di cinematografo e,
 «soversivi» di un autentico ci-
 «soversivi» di Stato, dimentici
 «soversivi» di Stato in Italia,
 «soversivi» non dimenticata della dit-
 «soversivi» «cinema di Stato» co-
 «soversivi» della democrazia progressi-
 «soversivi» Stato» e dimenticano che
 «soversivi» di Pastina e di Do-
 «soversivi» che il cinema di Stato lega
 «soversivi» cui essi stessi invece non Par-
 «soversivi» che il cinema di Stato, in
 «soversivi» il nostro, significa nuova
 «soversivi» per svegliarci abbiamo biso-
 «soversivi» della libera concorrenza,
 «soversivi». Ma credono proprio i nostri
 «soversivi» un paese che ha vissuto di
 «soversivi» più di venti anni, sia la
 «soversivi» dell'industria e dei cervelli
 «soversivi» italiani, con le distinzioni
 «soversivi» siamo diventati più pi-
 «soversivi» gli arabi: ci manca uno sti-
 «soversivi» del tutto; ebbene, i let-
 «soversivi» tempo cinematografico — auspi-
 «soversivi» per tutti, ergo, la statizza-
 «soversivi» avremo poi la Duranti
 «soversivi» Pastina censore e sceneg-
 «soversivi» Pratelli regista di Stato. Del
 «soversivi» donna nelle migliori famiglie:
 «soversivi» Governo si sono affrettati
 «soversivi» eccellenza senza accorgersi
 «soversivi» «soversivi», Coraggio, amici! dia-
 «soversivi» della Costituzione: abbiamo
 «soversivi» «soversivi», fra poco avremo il ci-
 «soversivi» «soversivi», treni popolari, carro
 «soversivi» «soversivi» e giornale Luce...»

SEI

Che è successo a

GINGER ROGERS?

Tra le coppie celebri dello schermo la Fred Astaire-Ginger Rogers è stata senza dubbio quella che si è affermata maggiormente ed in poco tempo, ha conquistato folle di ammiratori in tutto il mondo, più di qualunque altra coppia (Mirna Loy-William Powell, Jeanette MacDonald-Nelson Eddy ecc.). Dice è stata perché Ginger Rogers si è staccata definitivamente da Fred dopo molti anni di trionfi, di gioie, e di popolarità. I «tifosi» dei due ballerini hanno appreso con viva costernazione la notizia della loro definitiva separazione. Nessuno ne conosce la vera ragione; ma si suppone che Ginger dopo lo strepitoso successo come compagna di Fred, si sia formata la convinzione che il suo talento artistico si adatti più ai ruoli drammatici che a quelli leggeri e musicali.

Bisogna realmente riconoscere che in diversi film apparsi anche in Italia come «Palcoscenico», «Una donna vivace» e «Tom, Dick e Harry», essa ha dimostrato di possedere notevoli qualità drammatiche; e gran bene si dice anche degli altri suoi film non ancora giunti in Europa. Malgrado ciò, la maggior parte dei suoi ammiratori non le perdoneranno mai la sua discezione dai ruoli «danzanti».

I due attori si unirono nel 1933 circa, quando presero parte ad una scena di cabaret, in un film musicale di second'ordine: «Carrioca», che aveva come protagonisti Dolores Del Rio e Ginger Rogers. Essi costituirono il vero successo di «Carrioca»; si parlò assai più, infatti, dei ballerini che delle stelle. Dopo quel film Ginger e Fred fecero coppia e furono scritturati sempre insieme. Anche la commedia musicale «L'allegro divorzio» in cui essi ebbero un ruolo importantissimo sul palcoscenico, ottenne un tal successo che i produttori di Hollywood decisero di farne un film scritturando come protagonisti i due simpatici ballerini. Da quel momento tutto il mondo udì le note della «Continentale», i film di Fred e Ginger divennero i più richiesti, il pubblico accorreva sempre più numeroso ai loro film, i produttori cercarono di presentare la coppia in tutte le combinazioni possibili. Solo uniti poterono emergere e conquistare i produttori e le platee.

Precedentemente Fred aveva partecipato al film «Dancing Lady» come compagno di Joan Crawford e Ginger aveva interpretato partecine di fianco. Hollywood è la città più capricciosa del mondo. A Hollywood si può essere portati alle stelle da un giorno all'altro e l'indomani si può cadere senza avere il tempo e la possibilità di difendersi. Coloro che sono riusciti a crearsi nel loro campo una posizione inespugnabile hanno vinto la partita. Ma quanti sono?

Uno degli ostacoli principali sorti agli inizi della sua carriera fu rappresentato dalla ipotetica rassomiglianza con un'altra stella. Un giorno, infatti Jack Warner le disse:

«Non posso scritturarla che per un film alla volta. Niente contratti a lunga scadenza».

«Ma perché?»

«Lei assomiglia troppo a Joan Blondell e noi non possiamo lanciare tutte e due contemporaneamente».

Questa affermazione del produttore

Warner non può non stupire conoscendo Joan Blondell. Qualunque si chiedeva dove Warner potesse trovare una somiglianza fra le due stelle, così diverse l'una dall'altra quanto può esserlo Stan Laurel da James Stewart. Ma a quell'epoca ne Ginger ne Joan erano state ancora rivelate. Fu deciso quindi che ogni qualvolta Joan Blondell non potesse recitare una parte questa sarebbe stata affidata a Ginger.

A «Carrioca» seguirono «Roberta», «Il cappello a cilindro», «Seguendo la flotta», «Follie d'inverno», «Voglio danzare con te». L'ultimo lavoro al quale hanno partecipato uniti è stato un lavoro di critica. E fu, appunto, durante la lavorazione di questo film che Ginger espresse ancora una volta il desiderio di divenire una attrice drammatica. Il titolo del film era «La vita di Irene e Vernon Castle» e trattava la vita reale di una coppia di ballerini che fuoreggiò a New York e a Londra al tempo in cui le automobili erano ancora una novità e le donne femminili raggiungevano la cavalgia. Questo film prodotto nel 1940 segnò una svolta decisiva nella carriera artistica di Ginger, la quale promise a se stessa di affermarsi come tragedienne. Era sempre stato il suo sogno.

Nel 1934, se non erro, quando la R.K.O. cercava un'attrice che interpretasse la parte della Regina Elisabetta nel film «Maria Stuarda» di Ford con Katherine Hepburn, si accordò con il regista Ford e con la Hepburn e, nel massimo segreto si truccò e si vestì con i costumi della Regina Elisabetta. Ai produttori era stato detto che Ford aveva scoperto in un teatro londinese una certa Lady Ainsley. Ginger prese le opportune precauzioni per la prova e quando apparve nel teatro di posa gli operai non la riconobbero. Un elettricista si esprime così con un collega: «Si potrà dire quel che si vuole, ma di queste dame inglesi qui in America non ne abbiamo che possano reggere al suo confronto. I produttori le offrirono un contratto di 30 mila lire alla settimana. Ma poi fu scoperta e dovette tornare alla commedia musicale».

Oggi, però, Ginger ha già un posto di primo piano anche fra le attrici drammatiche e comico-sentimentali.

I suoi ultimi successi in questi nuovi generi sono stati: «Piccola madre» con David Niven, «Kitty Foyle», «Il sentiero delle primule» e «Una volta durante la luna di miele». Ultimamente Ginger presa dalla nostalgia della danza ha ballato nei due film-commedie musicali «Roxie Hart» e «Signora al buio» (1944) nel quale ultimo ha impersonato una proprietaria di una casa di mode, ossessionata da strani incubi. «Signora al buio» è una magnifica edizione cinematografica di una commedia che ha battuto il record di durata a Broadway ed ha fornito all'attrice inesauribili possibilità di mostrare in pieno le sue capacità di ballerina. Dopo tutto può darsi che Ginger sia venuta nella determinazione di tornare alla musical comedy. Speriamo si convinca che la sua strada maestra è quella della danza ed il suo vero posto è accanto a Fred Astaire.

Parlerò in un prossimo articolo delle reazioni di Fred a questo divorzio artistico.

ALAN PURSE



SESSANTUNESIMA TOILETTE
 MARINA DI AVE GARDNER

GALA DI PROIEZIONE

VIAGGIO SENZA FINE

(The Long Voyage Home - Produz.: United Artists - Regia: John Ford - Soggetto: dal «dramma marino» di Eugene O'Neill - Sceneggiatura: Dudley Nichols - Operatore: Gregg Toland - Scenografia: J. Basevi - Musica: Hageman - Montaggio: S. Todd - Interpreti: John Wayne, Thomas Mitchell, Jan Hunter, Barry Fitzgerald, Arthur Shields, Joseph Sawyer, W. Lawson, J. Qualen, M. Natwick).

Per tutta la durata di questo film ambizioso e felice abbiamo assistito, incatenati e tentati e spesso sedotti, ad un pericoloso confronto tra il cinema con i suoi limiti e le sue formule espressive.

John Ford, invece di assumere e mettere a contributo la letteratura come serbatoio di idee, come miniera di fatti e di situazioni — uccidendola, cioè, come letteratura per estrarne e sfruttarne tutto il residuo extralitterario a anti-letterario — l'ha direttamente assunta come complice. Egli è andato direttamente ad ispirarsi negli stessi luoghi dove si ispirano i poeti e gli artisti della sua leva spirituale. Ed ha tentato di strappare il cinema alla civiltà di Broadway, cioè dello spettacolo, per riportarlo ad una civiltà di poesia, o quanto meno di aspirazioni verso la poesia.

Così, egli ha tenuto un atteggiamento di fedeltà quasi religiosa verso l'originale letterario ed ha cercato di renderlo cinematograficamente con una successione di quadri statici, con un presentarsi della cosa e dei personaggi quasi gratuito ma subito pieno di sensi oscuri e di significati; insomma, con un serrato controllo del gioco e dell'azione che li fa apparire densi e pregnanti nei motivi, nelle intenzioni, nel sostrato psicologico, quanto invece schematici e appena abbozzati nel gesto.

Evidentemente la scelta di O'Neill fa parte, in Ford, di una vocazione e anzi si direbbe del sangue medesimo, così che l'incontro conclude una chiamata, dalle quali non sono assenti le intenzioni liriche e patetiche del regista americano. Ma è altrettanto evidente che il reggersi in un comportamento di così assoluta ed esemplare fedeltà nei riguardi del testo (i brevi «sconfinamenti» cinematografici non si riescono quasi ad isolare tra il contesto e non costituiscono concessioni) ha finito per determinare le uniche tare di questo film. Tare che consistono soprattutto in una fatale stagnazione della narrazione, in un riprodursi di particolari che non rinnovano la situazione, né le fanno progredire, ma la riproducono con nuove immagini, sia pure belle, e la ripropongono con nuovi prestiti, sia pure validi.

La Glencairn ancorata nella notte lunare presso le isole dei Caraibi, o tra l'accavallarsi delle onde e degli spruzzi iridescenti, o immersa nel fitto maleficio della nebbia, porta con sé un carico d'angoscia, di terrori istintivi, di appetiti repressi, di colpe non scontate. Il mare è protagonista del dramma e soggetto dell'azione; il mare che incarna le primordiali agitazioni degli uomini, il mare contro cui essi vanamente si ribellano, il mare che detestano ma al quale fatalmente torneranno. La lotta che Drisco, Olli, Cocky e i loro compagni, incurabili sonnambuli, conducono contro di esso è la lotta tra l'uomo e l'istinto che gli è nemico, è il contrasto tra la fede nella perfetta incoerenza del mondo e la demoniaca crudeltà e malizia del mare, onde l'uomo è indotto a ribellarsi per poi cader vittima necessaria del suo tentativo.

Al di là di ogni difetto e di ogni manchevolezza, Ford ha saputo rendere l'anima, i desideri e le nostalgie e i sogni e le risse furibonde, e i frenetici amori e le agitazioni al limite dell'isteria di questi marinai, attraverso l'inconscia complicità delle cose, e con un linguaggio cinematografico, con un vocabolario prettamente visivo, di una ricchezza, di una esemplarità e, in un senso quasi sempre buono, di una sottigliezza raramente ugagliate.

Ad accrescere la suggestione delle scene che Ford ha realizzato, è intervenuto il miracolo d'una fotografia velata e contrastata, tutta toni dimessi, di luce attorno alle grandi e monumentali masse d'ombra.

Infine, tutti gli interpreti, da Wayne a Mitchell o ai minori, hanno fatto dei loro personaggi, in virtù d'una recitazione veramente ispirata, delle forme di umana grandezza.

LA PRIGIONE

(Prod.: Enio - Regia: Ferruccio Cerio - Soggetto: dall'omonimo romanzo di Mario Puccini - Interpreti: Liliana Laine, Manuel Roero, Gianni Santuccio).

Con un film come questo, pieno di ridicole presunzioni e di contraffazioni di bassa lega, Ferruccio Cerio, regista mancato, medico fallito, riuscirebbe a malapena a classificarsi tra i mediocri registi d'una cinematografia balcanica o anche sudamericana.

Non è detto comunque che il produttore Manenti, ad esempio, non pensi di affidare a Cerio, non appena questi sarà tornato a Roma dopo la felice e fruttuosa vacanza veneziana, una intera serie di film che parlino a qualche importante organo del corpo umano.

A. P.



GINGER ROGERS NEL NUOVO FILM R.K.O. «PICCOLA MADRE».

PALCOSCENICO MINORE

LUISA POSELLI, RASCEL LUCIANELLA RITAS

Armando Fragna parte all'attacco dello spettacolo come gli araldi verso i fortificati del nemico. Egli impugna e agita la bacchetta come una clava; minaccia le ballerine, riani, ma i violinisti, dà fiato alle trombe più riluttanti. Non c'è strumento che non riceva ammonimento o coraggio dal fulminei sguardi dell'infaticabile maestro, la cui chioma, l'altra sera, all'Arena «Cosmo», battuta dai raggi lunari, mandava foschi bagliori, appariva come piovra da preoccupante elettricità. L'Arena, a ogni buon conto, è cosparsa di sassolini e anche sassi di una certa consistenza; e tutti sanno come, in casi d'improvvisa licantropia, non c'è altro da fare che percuotere con pietre la testa del lupo mannaro. Sono, però, fermamente convinto che la crisi non scoppierebbe mai quando il corvino Armando è intento ad accompagnare il canto di Luisa Posselli. Quella voce è certamente l'antidoto d'ogni maleficio lunare. La dolcezza di quelle canzoni è tale da sciogliere ogni istinto propositivo, disperdere ogni bieca iniziativa. Ate evocatrici, remote, e nelle quali sono racchiusi tutti i sogni e le illusioni d'una ragazza d'oggi, appaiono, apparentemente protesa verso la vita dinamica e spregiudicata ma sempre pronta a piangere per amore, a lasciarsi abbattere e sovrastare dalla tristezza e dalla passione. Strofe dell'ispirazione svagata, dal significato inconcludente, e che, tuttavia, l'orecchio (e il cuore) non ascolta con indifferenza, Luisa Posselli è l'in-

terprete, la personificazione delle lievi, fragili, false protagoniste di queste piccole favole moderne; la sua stessa figura, condannata alla volubilità, quasi in preda al moto perpetuo, sembra scappata fuori da uno strumento dell'orchestra, tentato oltre il lecito dal suo uso del suonatore. Ella canta, e danza, e s'agita, e s'abbandona al ritmo e ai capricci dell'esigente maestro, ma solamente il suo sorriso non muta, appare sempre nuovo come i motivi delle sue canzoni, delle quali l'ultima è sempre la più bella.

Il secondo spettacolo all'Arena «Cosmo» («Soffia... so al mare»), insieme col canto di Luisa Posselli, ci ha portato non nuovissime ma sempre gradite (dal pubblico in cerca di refrigerio serale) variazioni politico-gastronomiche-parodistiche — nelle quali i bravi Benti e Caprioli hanno trovato modo di cogliere iustighieri successi — e i numeri parodistico-musicali del comico Renato Rascel. Da anni, lo confesso, vanto risulta ogni mio sforzo di forzare il mistero «metafisico» delle cantilene di questo attore; di cui, a mio avviso, le doti più consistenti, le più solide qualità vanno ricercate, piuttosto che nell'estro, nella maschera e nella mimica di sicuro effetto. Ma non mi sembra che si debba esagerare. Personalmente, nello spettacolo in parola, più di Rascel mi ha divertito Dolores Palumbo, ovvero la donna che ride. Ecco un'attrice che della vera comicità possiede il senso, il mordente, la consapevolezza, la profondità.

POLTRONA ROSSA

Lupi mannari e poeti

I critici drammatici dei quotidiani stanno diventando troppo pigri, stanno prendendo cattive abitudini, scrivono ogni giorno di meno, cinquanta righe, trenta righe, venti, dieci, che volete farci, manca lo spazio, il redattore capo strepita se si scrive troppo, è costretto a tagliare il pezzo e allora tanto vale scrivere poco. Si sa come vanno queste cose, la necessità diventa abitudine e l'abitudine vizio. Prendiamo il caso dei drammi gialli: quasi tutte le trenta o quaranta righe che i critici dei quotidiani dedicano a un dramma giallo sono sciupate nello scusarsi che essi fanno di non raccontare la trama, perché la tradizione lo vieta ad essi rendere un cattivo servizio al lettore che non ha ancora visto il lavoro se gli facessero sapere di che si tratta.

Orbene mi pare sia venuto il momento di parlarsi chiaro. La tradizione non vuole che il critico si astenga dal narrare la trama del dramma giallo, ma soltanto dallo svelarne il segreto e la sorpresa finale e non è vero che si rende un cattivo servizio al lettore narrandogli la trama. Ma se ne rende uno eccellente narrandogli e descrivendogli i precedenti, l'ambiente, le coincidenze del delitto, i rapporti, le complicità, le diffidenze, le manie dei personaggi e dopo aver immerso così il lettore nella fredda penombra criminosa, lasciare al suo ragionamento, alla sua sottigliezza e alla sua fantasia il più ampio margine possibile per esercitarsi in favore della giustizia.

Per fare ciò occorre almeno una colonna, dicono i critici. Anche questo è un alibi della loro pigrizia. Occorre per esempio molto meno per invitare al viaggio il ragionamento e la fantasia del lettore nel caso che una giovane donna incinta sia trovata uccisa e tagliata a pezzi in un villino solitario in riva al mare e che tutto faccia credere alla colpa del suo amante, un rappresentante di frigoriferi, benestante e ammogliato, tanto più che è latitante. Occorre molto meno per pungere l'esprit de subtilité del lettore e basterà fargli sapere che alcuni mesi prima nelle mede-

sime circostanze e con lo stesso chiaro di luna un'altra ragazza è stata trovata assassinata, basterà dirgli che la sera in cui la moglie del presunto reo, la sola a credere alla sua innocenza, trova addosso al marito tornato furtivamente in casa, un fazzoletto che egli non aveva addosso la sera che partì per il fatale appuntamento con l'amante, quella sera è una sera di luna piena. Se la luna c'entra nel delitto, anche quella sera il lupo mannaro... Ed è lei che avrà ragione malgrado lo scetticismo dell'ispettore di polizia, delle amiche, dell'avvocato di famiglia. Ci vuol dunque molto meno di una colonna per informare il pubblico dei fatti, dei personaggi e dell'atmosfera generale di un dramma come «Sospetto» di Gordon Sherry.

La Petrucci si è battuta eroicamente durante i tre atti per costringere i fatti a dar ragione alla sua disperata certezza. Lombardi, un affranto ed esausto marito infedele è accusato di omicidio. De Angelis, Carloni, la Soligo hanno contribuito con impegno a tener alta la tensione.

Non si è mai capito bene per chi sia stato veramente scritto «I Promessi Sposi» se per Renzo e Lucia o per l'innominato, o la Monaca, Don Abbondio o magari Don Ferrante e Donna Prassede. «La Famiglia Barrett» appartiene alla categoria delle opere di cui è difficile dire chi sia il vero protagonista. I personaggi che occupano più a lungo la scena e i soli di cui si occupano le enciclopedie e le storie letterarie e che quindi giustificano l'interesse preso dall'autore ai loro casi famigliari sono certamente i poeti Elisabetta e Roberto Browning. Ma il personaggio che spinge il dramma nel profondo e gli dà moto e sgonfiamento freudiano è certamente quello del vecchio terribile Barrett. Ninchi e la Pagnani si sono comunque divisi equamente l'interesse del pubblico, il primo vessando ambigualmente, la seconda bruciando liricamente a fuoco lento e il pubblico li ha cordialmente rimeritati.

SANDRO DE FEO

E, ora, francamente non abbiamo il coraggio di barattare il refrigerio dell'Arena per l'atmosfera pesante, addirittura intollerabile d'un teatro chiuso, si chiamano anche Sala Umberto. Anche perché, riluttanti come siamo e refrattari all'incoraggiamento e ammonimenti delle scritture murali, il nome di Lucia nella Ritas non ci dice gran che; né pensiamo che metterebbe conto convertire, secondo la tradizione della letteratura peripatetica, il recidivo «Evelina» in «Abbasol». Ma c'è di più. Nemmeno se,

domani, i notturni «scrittori» invocassero l'ascesa della loro eroina al potere, al posto di Nenni o De Gasperi, il nostro scetticismo ne sarebbe scosso, rimossa la nostra insensibilità al fascino di certi fenomeni. E, in ogni caso, a Lucianella Ritas vorremmo sempre da preferire, se non il Lucgotenente o altre consimili personalità, il comico Vanni Valentini, o altre soubrette dello stesso Umberto, e fin Rossana Beccari, amabile seviziatrice di strofe napoletane.

MERCURIO



Flos-Lactis

Crema ideale per radersi rapidamente e piacevolmente senz'acqua e senza pennello.



Soffientini

TAGLIO E CONFEZIONE
Corsi normali e accelerati hanno subito inizio
Si eseguono modelli su misura - VISITATECI!
SCUOLA FEMMINILE "F. ROSSI" Via Nazionale, 230
Tel. 480.632 - ROMA



crema di bellezza Dolly

fascino di gioventù

CHIRURGIA PLASTICA
DIFETTI ESTETICI
DEL VISO E DEL CORPO
PELLI - Macchie della pelle
Nodi - Cicatrici - Tataggi
Dott. Usai Viale B. Buozzi, 53 (Portici) T. 875.310

GABINETTO MEDICO CHIRURGICO
Dr. Comm. L. COLAVOLPE
Premiato Facoltà Medicina Parigi
SESSUALI - VENEREE - SIFILITI - PELLE
Endovenose e Cure con Medicinali
Via Ciochetti, 30 (presso stazione)

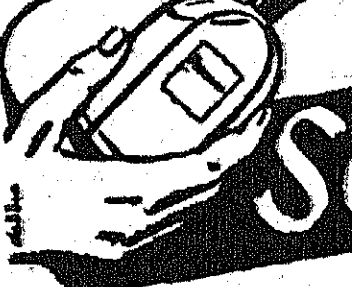
Dott. Comm. RASTELLI ERNESTO
MALATTIE INTERNE
(Felle - Cuore - Stomaco - Fegato)
Raggi X - Pneumotorace - Analisi
P. Cola di Renzo 68 - Telef. 361.981

Dr. Grand'Uff. DAVID STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI
ULCERE e VENE VARICOSE
Via Cola di Renzo, 152 - Tel. 34.501
(Feriali ore 8-20 - festivi ore 8-13)
ed in Via Torino, 5 - Telef. 480.781
dalle 14 alle 16



Pogosan

Specialità da usarsi dopo la rasatura per tonificare la pelle e togliere l'irritazione provocata dalla lama del rasoio.



Soffientini

BIXIO VIA SISTINA N. 37 - PIANO PRIMO
PELLICCERIE DI FIDUCIA
VENDITA IN 12 RATE - PREZZI IMBATTIBILI

LA "DOMENICA DEL LUMIÈRE"

PRIMA PAGINA A COLORI

Ferruccio Cerio, l'irriducibile fascista, squadrista, sciappa littorio, tornato nell'Italia invasa dalle orde demoplatoguidasocialbolsceviche-massoniche, riabbraccia a Roma il suo amico e collaboratore Alessandro De Stefani, detto Frankenstein, che non vedeva da oltre un mese, cioè da quando tutti e due per ragioni superiori alla loro volontà furono costretti ad allontanarsi rapidamente da Venezia dove s'erano voluttuosamente installati al seguito dei gerarchi della repubblica sociale.

POESIA DI TURNO

Mario Soldati, per girare alcune scene del suo film «Monti Travel» ha ottenuto il permesso di lavorare negli uffici del Ministero delle Finanze, e fin nel gabinetto del ministro. Regista scrupoloso e perennemente caco — Soldati non s'appaga d'una stanza — Ma di porre in subbuglio egli è capace — tutta quanta l'Italia Finanza — Dal canto nostro, noi facciamo voto — Che i li dentro, però, non giri a vuoto.

IL DOTT. AMAL

«Chi sono questi logofagi? Lettor mio non spaventarti. Soprattutto se tu ricordi i racconti della nonna che ti facevano addormentare, pieni di maghi, lami, e lupi mannari, non pensare, no, per carità, che i «logofagi» siano una specie o sottospecie di diavoli, incantatori, o licantropi, cioè affetti dal mal di luna, e perciò mezzo uomini e mezzo lupi. La buona nonna, le ne rammentavi, era solita esagerare, a fin di bene, si capisce, perché tu — non negarlo — a quell'età, eri un discollo e nonché pessimi volti a scuola, tornavi a casa riportando i calzoncini a brandelli, soprattutto nelle parti che non stanno mai rivolte — come gli occhi di Orsualdo — verso il sole. E la brava vecchietta tentava, spesso vanamente, d'intimorirti con tutte quelle storie di mostri e streghe; e se, tuttavia, ti venivano i vermi non era, no, per quei curiosi e strani racconti, ma perché — golo — ti recavi, anche nottetempo, in dispensa, a rubare il formaggio che, specie se fermentato, facilita a volte la digestione, ma non bisogna abusarne, come di tutte le cose di questo mondo. E, allora, — ma si che te ne ricordi — l'esperta vecchietta ricorreva ai buoni farmaci del tem-

po antico, ai buoni e portentosi farmaci d'oggi, composti di erbe dolci e amare, il tutto lasciato bollire e ribollire, per mille minuti, almeno; e inoltre l'affettuosa ava non insisteva più nelle narrazioni paurose, così che nella tua mente, ora, c'è, inevitabilmente, una grande confusione di nomi e fatti... Così che se io voglio parlarti di... logofagia... tu certamente pensi alla tua fanciullezza e alla nonna, ormai morta da almeno sessant'anni. Ma... no... se tu avessi studiato, come meritava, il greco, capiresti ora che, scomponendo tale parola, ne verrebbe fuori qualche cosa come «mangiare» e «parola». Sicuro, «logofagia» vuol dire «mangiarsi le parole», ed è malattia, di natura traumatica e infettiva, molto diffusa specialmente tra gli attori del palcoscenico e dello schermo. Quanti dei tuoi «divi» preferiti ne sono affetti e tu, spesso, non lo sai, e, incauto, li ascolti, e, ignaro, ne prendi il contagio, e torni a casa latore di microbi di logofagia. Se, ancora, fosse al mondo tua nonna, certamente il rimedio empiristico e pronto non mancherebbe di trovarlo. E prima di tutto ella e le sue amiche disarterebbero, per giusta rappresaglia, il teatro d'ave un attore, Paolo Stoppa, per esempio, si esibisse in preda a crisi di «logofagia»; seguirebbero, poi, lettere minatorie agli inscienti portatori e diffusori di logofagici batterii, e ai critici dei giornali insensibili al pericolo. Metodi empirici, ripeto, ma sempre sicuri, e al giorno d'oggi, finanche, più rispondenti — si — degli esotici sulfamidici e della non meno avventurosa penicillina. Demostene — le ne ricordi, smemorato? — curò la balbuzie con un sassolino. Anche la logofagia, per lo meno i casi più acuti e recidivi — guarisce benissimo con un sassolino lanciato in testa all'inferno, dalla platea sul palcoscenico. Se, un giorno, l'occorrerà d'incontrare Paolo Stoppa con la testa fasciata, oh no, non pensare a un duello, a un incidente stradale, e nemmeno a un'aggressione notturna... Vuol dire che ha fatto la cura, secondo le infallibili prescrizioni della tua nonna.

FASCISTI CHE RITORNANO

Come al solito, diamo qui un breve elenco di fascisti provenienti dal Nord che si trovavano tra Venezia, Milano, Torino, Verona, ecc. in attesa di ritornare a Roma: Doletti Mi-



BURNU ACQUANETTA DEL VENEZUELA CHE E' STATA RECENTEMENTE SCRITTURATA A HOLLYWOOD

sa di ritornare a Roma: Doletti Minic, Venturini Giorgio, Donadio Giulio, Mussolini Vittorio, Pontana Eugenio, Duranti Doris (segue al prossimo numero).

LA LEALTÀ ROMANZESCA

Il commissario Ivan Giachetti aveva tenuto una specie di conferenza agli amici, ammiratori e simpatizzanti, per dimostrare che la giustizia, presto o tardi, coglie sempre e infallibilmente il colpevole. E il nostro amico Alessandro Blasetti, già durante la narrazione, aveva più volte manifestato con atteggiamenti del viso e con brevi frasi il suo dissenso. «Non è esatto» — disse poi quando l'altro ebbe terminato — «Io posso dirvi almeno un caso in cui la giustizia non è riuscita assolutamente a nulla». E, dopo una pausa riprese: «C'era un regista alle sue prime armi, desideroso di farsi un nome, a qualunque costo. Si chiama-

va Alessandro, come il Macedone, e a questo precedente egli voleva fare onore, per lo meno dedicandogli un grande film in costume. Ma a qualche produttore sembrò che non fosse il caso di inquadrare una vicenda in un'epoca così remota; e allora il regista pensò di aggiornare l'idea. In breve, venne fuori «La corona di ferro».

A questo sinistro richiamo, tutti gli astanti furono percorsi come da un brivido di terrore. A qualcuno, senz'altro, si rizzarono i capelli in testa. Un grido fu emesso, da parte di un ascoltatore dal viso stravolto, e in cui si poté identificare il regista Castellani. Non mancò chi, riuscendogli agevole perché già si trovava nei pressi della porta, s'abbandonò a precipitosa fuga. Gli altri restarono tra allibiti e terrorizzati, compreso il commissario Ivan che non riusciva a mantenere del tutto la padronanza di se stesso. «Ebbe-

ne», continuò Blasetti, «ricordate quel film? I volti degli astanti si dipinsero nuovamente d'orrore. «Sicuro», precisò il regista, sicuro, la Corona di ferro. C'è qualcuno, tra voi, capace di dirmi che, in un modo o nell'altro, la giustizia abbia raggiunto il colpevole di quel film? Nessuno degli ascoltatori rispose. «No, proseguì Alessandro, il colpevole è rimasto impunito. E nessuno è riuscito mai a far luce su quella pellicola. Nulla si è saputo, nulla». E poiché gli altri tacevano: «E, ora, aggiunse lo scettico della giustizia, ora devo farvi una rivelazione. Avevo dimenticato di dirvi che quel regista era io, ma forse lo avete capito, e che ho in animo un altro film come quello, e questo non lo potete intuire».

«Carloline del pubblico», «Petro-nilla», «Come si dice», ecc. al prossimo numero.

VINCENZO TALARICO

A. ESPOSITO - COSENZA — Vi abbonerete a «Star» solo se pubblicassimo una vostra fotografia? Siete piuttosto taccagno, mi sembra; suggerirvi di partecipare al nostro «Concorso delle Espressioni» è tutto quello che posso fare per voi.

M. BALLICO - ROMA. — Avete mai sentito parlare della «selezione naturale»? La nostra cinematografia è ora libera di influenze esterne ma anche costretta a fare affidamento sulle sole sue forze. Ne deriva che il pubblico farà giustizia per mezzo dei botteghini delle sale di proiezione e non, come voi suggerite, anticipando giudizi sulle trame dei film da realizzarsi; pertanto sopravviveranno esclusivamente i soggettisti, i produttori, i registi e gli interpreti meritevoli; per gli altri un fiore, una prece.

SONIA. — Se non sbaglio mi fate una dichiarazione d'amore. Ne parlerò ai miei genitori. Se vestita somigliate a Greta Garbo e vestita a Marius Vernati, si può concludere. Che ragazza questa Vernati. Allo «Splendore», giorni or sono, dovettero applicarmi le borse di ghiaccio. Lei continuava a ballare, sembrava all'oscuro di tutto.

ORIO P. - NAPOLI. — Rassicuratevi: Brazzi e la Valli e la Denis e gli altri ricominceranno presto a sorridervi dai nostri schermi. Sono anch'io un fervido sostenitore del cinema italiano; a un brutto film forestiero preferisco sempre due brutti film di Mattoli.

M. DI NARDO - PESCARA. — Indirizzo di Maria Denis — Via Piave, 29, Roma. Non mancate di salutarmi per me, se le scrivete; io non ho più francobolli, né lacrime.

STUDENTE ANTONIO M. — Pietrangeli vi promette che d'ora innanzi non escluderà nessun film dalla sua rassegna. Si può fare il giro del mondo, con una promessa di Pietrangeli in tasca; e incontrandolo al ritorno nulla esclude che egli manifesti l'intenzione di mantenerla al più presto.

UGO M. - PALERMO. — Grazie. Siete un uomo o un demone? Prima di leggere la vostra cartolina mi sentivo così giovane che stavo per chiedere la mano d'una quindicenne; portavo come cappello, sulle ventitré, tutto questo immenso e fulgido cielo estivo.

LA SIGNORINA CURIOSA. — Se potrei parlarvi di Claudio Gora, Girotti eccetera? Sì, potrei parlarvene sino a farvi male, fino a farvi gemere: «Basta, basta». Poi ricadremmo esausti sui cuscini, le palpebre pesanti, un gusto di cenere in bocca.

R. MATTIOLI. — Se i registi fossero registi dovrebbero esistere più differenze fra il cinema e il teatro che fra una mela e un'automobile. Un paragono fra la Hayworth e la Lake non è consigliabile né fruttifero perché Veronica è un'attrice mentre Rita è essenzialmente una ballerina, dal seno più bello (secondo i gusti) di lei.

Marina Bertì mi piace con moderazione: e avendo esaurito con questo tutte le vostre domande, me ne vado a spasso con Alberto Rabagliati, che può sempre offrirmi una granita di limone, se non una cassetta a due piani.

ALDO P. - ROMA. — Suppongo che la prossima stagione teatrale non sarà priva di «novità» di Cesare Giulio Viola. Frattanto l'Edi-

film desunto da «Madame Bovary» non mi sembra trascurabile. Isa, Luchino e Gustavo Flaubert, ecco un incontro. E come produttore? Non Manenti, speriamo. La Cegani riapparirà in un film alla cui sceneggiatura già stanno lavorando Blasetti (che dirigerà) e i suoi uomini migliori. Titolo «1914»; Blasetti ne è arroventato. Entriamo insieme in un bar; due sbar- di ghiaccio vennero a trovarsi a qualche metro da lui, un minuto dopo non erano più che fugitivo e perplesso vapore.

LOLA T. - NAPOLI. — Lia Corelli riapparirà in «Rinnuncia». Frattanto è riapparsa nella nostra redazione. Noi le facciamo alzare le mani perché nasconde sempre una sua fotografia (da pubblicare) dietro la schiena, come un'arma carica; ma è bella, è dorata di pelle, è azzurra d'occhi, odora di doccia, noi la guardiamo e subito nel nostro cuore è domenica, la foto va in tipografia, doveva finire così.

trice Apollon ha pubblicato un suo libro di racconti, «Perché?», che vi suggerisco di leggere. In copertina si vede una coppia, fra alberi e grano; e così è la prosa di Cesare Giulio: sole, vene, umori terrestri, e non so che gusto di pane.

NERIO TEBANO. — L'idea d'una Miranda diretta da Visconti in un

G. ESPOSITO — Non riuscirei mai a mettervi d'accordo con Pietrangeli sul film «Storia di una capinera». Dovete semplicemente accontentarvi qualche volta all'idea che si possa non essere della vostra opinione su un qualsiasi argomento, e che magari siate voi a sbagliare. Il tono della vostra lette-

ra esclude nettamente una simile eventualità, tanto vero che solo se riuscirei a rifugiarmi in Svizzera io avrei il coraggio di dirvi che Pietrangeli, scrivendo ciò che scrisse su Gora e compagni di «Storia di una capinera», mi tolse le parole di bocca.

R. CICALÈ - BRACCIANO. — Idem per quanto d'esse Pietrangeli sul film «Destino». La vostra idea, di stimare un critico cinematografico esclusivamente se le sue opinioni coincidono con le vostre, non lasciate mai uscire sola di sera.

A. DE VITIS. — Non sbagliate affermando che in Italia il divorzio non esiste; ma per i poveri. Abbiate molto denaro e avrete tante mogli da poterne distribuire almeno la metà in beneficenza.

VALLECHIARA. — Notaste che in un quadro riprodotto la fugga a cavallo della protagonista di «L'abito nero da sposa» si vedevano i fili della luce elettrica; e con questo? Il regista del film storico in questione deve aver ragionato così: «Ci sarebbe il cinema se non ci fosse l'elettricità? E allora!». Voi dimenticherete, comunque.

PATRIZIO E GINO. — Forse Michela Belmonte è soltanto sorella del cinematografo, non so che dirvi.

NICO BASILE. — Mi piace quando dici che con sette parole come «malinconia», «rinnuncia» eccetera, ti sentresti capace non soltanto di scrivere la tua storia ma la storia del mondo. Ma sì. Forse non occorrono neppure parole. In fondo la storia del mondo qual- c'asi morto di morte violenta la contiene tutta.

F. P. PAOLUCCI. — La vostra novellina è volenterosa ma troppo, troppo giovane per le colonne di «Star».

GINO AVORIO

SERVIZIO di testo

CONCORSO DELLE ESPRESSIONI

Aspiranti artisti cinematografici, questo concorso è per voi:

Si tratta di rendere fotograficamente uno stato d'animo o un sentimento. Il tema che vi diamo per incominciare è «Rancore». Fatevi ritrarre mentre esprimete rancore e inviateci le fotografie così ottenute. Le migliori fotografie saranno premiate allo scadere di ogni trimestre del concorso con un abbonamento a Star. Ciascuna fotografia deve recare il nome e l'indirizzo del concorrente. Le fotografie vanno indirizzate al «Concorso delle espressioni», Redazione di Star — Via Torino 122 — Roma.

Follie di luglio

Star

L'estate: conoscete nulla di più cinematografico? L'estate è una stagione nuda sotto il sole, tutta da ritrarre, tutta da raccontare per immagini: l'approvano, in linea generale, i più tattinati esteti del cinema, e non dispiace neppure al noleggino, Pietrangeli e Manenti, dopo una discussione alla quale amici comuni si sforzassero di conferire un tono corretto e misurato, potrebbero raggiungere un accordo cinematografico sull'estate. Inoltre, chi dice estate, oggi come oggi, sottintende non soltanto obiettivo in azione, ma belle ragazze svestite. Magari, e i lettori di «Star» che ne pensano, per esempio, delle due fotografie riprodotte in questa pagina? La prima ritrae una ragazza che ha per unici indumenti un paio di scarpe e un comignolo; nella seconda si vede una ragazza che, trovandosi a prendere il sole in un giardino (del quale siamo spiacenti di non possedere la chiave) imita l'atteggiamento di una statuetta di autore ignoto, con l'intima certezza di non aver nulla da perdere in un eventuale paragono con essa. Fotografie di stagione, d'accordo, ma eccezionalmente concettose, ma che non cominciano e non finiscono con il «momento» che ritraggono: fotografie che sembrano contenere un racconto, sia pure estivo, e sulle quali ci piacerebbe conoscere l'opinione dei più importanti narratori per immagini o per righe di stampa, da Luchino Visconti a Cesare Zavattini. Anzi, supponiamo di aver mostrato le due foto in questione ad alcuni personaggi di tale entità. Ecco ciò che presumibilmente essi ci direbbero:

ALESSANDRO BLASETTI

La seconda fotografia non suggerisce gran che a una regia sanguigna e scalpellante come la mia. Ma la prima! Ecco una inquadratura degna dei miei migliori film, da «La corona di ferro» a «Retrosce- na». Che forza e che innocenza! Quale emotività, soprattutto. Vengono in mente certe espressioni del Cantico dei Cantici: «Bella e terribile come un campo a bandiere spiegate». D'altra parte... In realtà... Scusate, non riesco a raccogliere le idee, e insomma basta: o io, o quel comignolo, uno di noi qui è di troppo!

ADOLFO FRANCI

Nato per gli studi severi, non posso, attaccandomi su queste fotografie, che ripetere dolcemente col Poeta: «C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole; anzi, d'antico...»

ANTONIO PIETRANGELI

«Rilevo—un gravissimo errore di messinscena in queste fotografie. Il comignolo della prima figura doveva occultare i piedi della figura riprodotta nella seconda fotografia, che evidentemente esagerano».

MARIO MATTOLI

«Opino anch'io che la disposizione di quel comignolo sia sbagliata. Eliminatelo ed avrete un enorme successo nei Balcani, avrete indubbiamente una fotografia che parlerà al vostro cuore».

CESARE ZAVATTINI

Bat osservava le due fotografie e diceva: «Della prima, signor Dod, mi piace quel parafulmine sullo sfondo». La seconda lo lasciava perplesso: forse la fronte della statuetta, o un filo d'erba, soltanto un filo d'erba del giardino? Bat si spostava, così dicendo, continuamente: ma il comignolo era irremovibile, anzi si spostava con lui, come la luna, e gli occhi del signor Dod erano severi e freddi. «Signor Dod, ho sbagliato» proruppe Bat scoppiando in singhiozzi. Povero Bat, era strabico; e in quel preciso istante, a Calais, un marinaio stava unendo le gomena.

ENNIO FLAIANO

Ora immaginate per un momento che le ragazze riprodotte in queste due belle fotografie scrivano «quore» per «cuore» ed abbiano appuntamenti notturni e liberali con un barbiere. Io e De Feo, come Tocqueville del resto, facciamo sempre così d'estate: ed abbiamo la casa piena di binocoli ma non di miti e di poemi.

LUCHINO VISCONTI

Politique, d'abord. Pensate al successo magico, ossessivo che avreb-

bero, sulle spalle della figura uno e sulle gambe della figura due, scritte ben visibili di «Viva Togliatti e la Costituente!».

SALVATO CAPPELLI DIRETTORE DI «CRIMEN»

Queste fotografie mostrano la posizione precisa delle due assassine nel momento in cui commisero il delitto. Sulle loro vittime, e cioè sui diciotto cinquantenni che morirono di sincope mentre le guardavano da non lontane finestre, vedi servizio di D'Errico e Lanza nell'interno del fascicolo.

IL DIRETTORE DE «L'UNITA'»

Ah se ragazze simili invece dell'elioterapia facessero la Velloterapia!

ELIO VITTORINI

Non scherziamo: Elioterapia, va benissimo così.

PAOLA MASINO

Spende fotografie, che potrebbero illustrare il mio prossimo romanzo nel punto in cui dico: «Il sole la percorreva tutta, rendendo Massimo furiosamente geloso».

Qui il nostro referendum apocrifo può concludersi. Oppure vogliamo fare in modo che ad esso partecipino, eccezionalmente, anche due ugole d'oro? Interrogati su queste due fotografie, ecco come probabilmente avrebbero risposto Beniamino Gigli ed Alberto Rabagliati:

«La ragazza riprodotta nella seconda fotografia vuole vivere così, col sole in fronte; l'altra ragazza, invece, è di parere contrario».

Vi piace? Al prossimo numero altre interessanti inchieste, o confessioni di un ottuagenario.

GIUSEPPE MAROTTA

